

CATECHESI DI COMUNITÀ – FORMAZIONE PER ÉQUIPE

22 settembre 2021

"IL SIGNORE AGGIUNGEVA ALLA COMUNITÀ I SALVATI". A QUALE CHIESA IL SIGNORE CI STA CHIAMANDO?

don Rolando Covi

1

PREMESSA

Inizio prima di tutto questa proposta di riflessione con uno **sguardo di gratitudine** per le parrocchie a cui sono stato affidato, per l'esperienza di comunità che mi permettono di vivere, per quanto mi insegnano con pazienza, su quanto Dio oggi fa con gli uomini e le donne. È con questo grazie che vorrei iniziassimo a pensare ciascuno alla propria parrocchia. Un amico, bravo parroco, ama ripetere che al prete in una parrocchia sono chieste due attenzioni: umiltà e voler bene alla gente. È di questa scuola che vorrei ringraziare il Signore con voi.

La pandemia ci ha messi tutti in crisi. E questa crisi perdura. Che cosa è andato in crisi? Restringendo il campo sul tema della serata, **è andata in crisi una rappresentazione di Chiesa**, cioè una serie di idee, esperienze, conoscenze e soprattutto affetti con cui noi immaginiamo la Chiesa. Non è facile scardinare una rappresentazione, proprio perché affettivamente radicata; serve un evento forte, quasi un trauma, perché venga messa in discussione. Ed è quello che è successo.

Non è facile abitare la crisi. Possiamo dire con la testa che è un'opportunità, ma tutti aspettiamo che finisca. Questo però rischia di non farci vivere in quello che accade e soprattutto di non riconoscere che tutto questo ci ha cambiati e ci cambia. Se leggiamo la realtà con più profondità, non ci resta che ammettere come la pandemia non ha fatto altro che velocizzare un processo già in corso e mettere in luce ciò che prima non accettavamo: è finito un modo di essere Chiesa, che potremmo identificare con l'immagine del campanile attorno al quale tutto ruota. Forse tanti tentativi di accompagnamento di questo processo, tra le varie motivazioni, avevano la pretesa di restaurare in parte questa immagine. La debolezza nella quale ci troviamo ci dice con una certa violenza che questo non è possibile.

Vorrei definire fin da subito **due luci di questo cambiamento**. Non sono le uniche, ma ci servono questa sera solamente per avviare una riflessione. La prima è quella dell'**ospitalità**. La pandemia è stata l'esperienza che ha svuotato le nostre chiese. Come se avesse scoperto il tetto. Abbiamo dovuto chiedere ospitalità nelle case e nella

vita delle persone, mentre prima eravamo noi a ospitare o pretendevamo di essere gli unici a dover e poter ospitare. Questo aspetto non è cambiato nemmeno dopo la riapertura delle chiese.

Il secondo riguarda l'annuncio della **speranza**. "Dopo questa pandemia, il tema della morte e della fragilità mi tocca tantissimo. Ci credevamo invincibili, ora penso di più alla morte. Vivo la fragilità in modo diverso". Sono le parole di un giovane. Siamo stati sfidati sul fondamento della nostra fede: "se Cristo non è Risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede" (1 Cor 15,14). Siamo stati interpellati sul cuore del vangelo, che è la morte e la risurrezione di Gesù. E questo appello non arriva più da scuole filosofiche preoccupate di dimostrare un ragionamento, ma dal dolore che tutti ci ha avvolto e ci avvolge.

Vorrei provare allora a rileggere le dimensioni essenziali che costituiscono la nascita della Chiesa con queste due luci: l'ospitalità e l'annuncio della speranza per la vita delle persone di oggi. **Vorrei provare a vedere come è cambiata l'ospitalità e come questo cambiamento ci può aiutare a riscoprire la speranza nella vita e nella vita senza fine che è Gesù Cristo. E da questo processo stanno nascendo nuovi segni di Chiesa.**

IL TITOLO DELLA SERATA

Il brano degli Atti degli Apostoli che abbiamo scelto, nella sua ultima frase, ci parla del protagonismo di Dio: è lui che aggiunge. Ci collochiamo nella sua opera: **la Chiesa è frutto della sua preghiera, è il desiderio di Dio**. Questo non lo dobbiamo mai dimenticare. Per questo il primo sguardo è sempre contemplativo (EG 71), come quando si guarda ad una vita che cresce. Uno sguardo che colloca la Chiesa dentro un'opera più grande, che si esprime anche fuori dai confini che noi mettiamo: conosciamo l'origine dell'opera di Dio, ma non ne sappiamo i confini.

Il sottotitolo invece parla di chiamata. È il movimento della Bibbia, quello fondamentale. È il movimento della vita. Quando nessuno ci chiama, ci agitiamo, diventiamo nervosi. Ci sentiamo nulla. **Dio continua a chiamare anche le nostre comunità**. Dove le sta chiamando? E a che cosa? Non mettiamo ovviamente in discussione il Credo: la Chiesa resta una, santa, cattolica e apostolica. La domanda non riguarda la verità della fede, ma la sua espressione, la sua forma, che per il grande dono dell'incarnazione, è sempre in cambiamento. Il Credo stesso è una storia, una storia di salvezza, e per definizione, una storia è viva in chi la racconta.

Qualcuno riconosceva che questo tempo ci può condurre tutti a maggiore umiltà: è umile chi lascia a Dio il primo passo; è umile chi si lascia chiamare a cambiamento, perché il vangelo sia annunciato a coloro che oggi, qui e ora, vivono.

Una chiamata è anche un'esperienza debole e feriale, faticosa e quotidiana. Stiamo parlando a **comunità normali**; non carichiamo questa proposta dell'ennesimo tentativo di riconquista della civiltà parrocchiale: è perduta, un fiore sulla tomba. E accogliamo il nuovo che avanza.

Il progetto di "catechesi della comunità" vorrebbe essere uno strumento per accompagnare le nostre comunità verso questa direzione.

Un'ultima premessa. Il dibattito, nella nostra diocesi ma non solo, è sul rapporto tra parrocchia e comunità. Non voglio entrare in merito questa sera in tale ambito, ed è importante chiarire i confini di quanto vorrei approfondire. La Chiesa si è sempre localizzata e in ogni epoca il punto di rottura è sempre nel modo con il quale si rapporta al territorio. **Una parrocchia vive di tante esperienze di comunità, prima tra tutte quella familiare**, la prima e la più importante, nonostante la fatica e il dolore che essa racconta; forse la pandemia le ha molto ristrette e prosciugate.

Questa nuova proposta può aiutare le nostre parrocchie a passare da un presidio del territorio verso una maggiore prossimità alla vita? E di conseguenza, aiutare anche il ministero del presbitero e le varie forme di ministerialità in tale direzione?

La domanda resta aperta: la pongo come questione importante, da custodire, pena il lasciarci portare, inconsapevolmente, dalla nostalgia per quanto abbiamo poco fa salutato, con stima, rispetto, ma ormai non più replicabile.

Ascoltiamo il sommario di At 2.

Non descrive un'età definita in un tempo lontano e poi andata perduta; in realtà non si è realizzata nemmeno negli Atti. **Nessun tempo della Chiesa è quello definitivo e quindi modello da riprodurre.** Ci descrive piuttosto i fondamentali, gli **elementi strutturali, le azioni** con le quali Dio continuamente ricostruisce la sua Chiesa, anche oggi. Riconoscerle è il primo passo. Azioni che superano la forma con cui la Chiesa si esprime: il primo movimento dell'evangelizzazione è infatti quello di riconoscere la carità di Dio all'opera nella storia. A questo riconoscimento facciamo appello con questo progetto.

INSEGNAMENTO DEGLI APOSTOLI

Per Luca, questo insegnamento ha un nome preciso, ed è il vangelo, la vita stessa di Gesù, che raggiunge ogni tempo grazie alla testimonianza degli apostoli.

Il progetto parte dalla parola, da “7 parole”, come un parroco le ha definite: 7 brani di vangelo che ci accompagnano lungo l’anno.

La gioia del vangelo, ci dice papa Francesco. Questo è il motivo per cui siamo chiamati a partire da qui: è in gioco la nostra gioia.

Il vangelo ospita la vita: la vita concreta, normale, piena di cadute e di ferite. La vita di chi chiede guarigione e di chi ha fame. La vita di chi fa fatica a credere.

Il vangelo chiede ospitalità: non è un cibo già pronto. Ha bisogno di essere lasciato entrare, poco a poco, dentro le giornate di lavoro e di famiglia.

Quando la vita si lascia ospitare dalla Parola e la Parola dalla vita, allora l’annuncio diventa essenziale: non semplicistico (questo talvolta nasce da idee, magari frutto di ragionamenti affrettati), ma **essenziale**, cioè attorno al nucleo della morte e risurrezione di Gesù. Diventa annuncio di speranza. Il vangelo è la fonte della nostra speranza ed è questa speranza che ci viene chiesta.

Abbiamo vissuto esperienze molto belle in questi anni, soprattutto con i giovani, circa l’ascolto della Parola. Eppure, dobbiamo riconoscerlo, nei nostri gruppi facciamo fatica a prendere in mano il vangelo. **Senza questo passaggio, non ci sarà nessun cambiamento.** Perché l’invito del “vangelo in tasca”, così tanto ripetuto da papa Francesco, non è vissuto, a fronte di tante iniziative caritative che sono partite proprio dai suoi inviti? *Forse ci pare che il vangelo sia poco ospitale rispetto alla vita e che alla fine non sia poi così carico di speranza.* Questo tempo è prezioso per riscoprirne l’ospitalità e la speranza.

Accenno a qualche attenzione concreta.

La proposta del vangelo è un rapporto di rapporti: nella *vita* c’è un significato che va scoperto, una domanda, un “perché”; nel *vangelo* c’è uno spessore umano, che va messo in luce, nel quale c’è tutto il divino. Cogliere il profondo legame tra il significato della vita e lo spessore umano del vangelo è lo stile che Gesù usava per parlare di Dio.

Con una duplice dinamica: la vita è desiderio di pienezza; a questo desiderio, il vangelo non si rivolge con una semplice risposta, ma supera il desiderio, pur partendo da esso, con la novità di Dio, che stupisce. **Desiderio e stupore si intrecciano nell’incontro con**

il vangelo e l'evangelizzatore ha il compito di essere a servizio di questa dinamica, perché per primo la vive.

Accogliamo subito un'obiezione: da qualche parte, sorge sempre la paura che parlare di Parola sia dimenticare il sacramento. In realtà l'uno richiama all'altra. I Padri preparavano ai sacramenti con la catechesi sul Credo e sulle Scritture: aiutavano a scoprire l'agire di Dio, mostrandone le costanti. In questo modo abituavano coloro che si preparavano al battesimo a riconoscere nella propria vita lo stesso agire.

Inoltre è proprio la Parola che avvia alla comunità. "La comunità è prima di tutto un luogo interiore e relazionale di ascolto, di narrazione, di confronto con la Parola di Dio e di annuncio. Non si può presumere che quanti si radunano per l'Eucaristia siano comunità. Non si possono nemmeno dimenticare le persone che si sono allontanate e che per vari motivi stentano a ristabilire un rapporto con la Chiesa. Fare comunità significa dare slancio alle relazioni" (UCN 2020).

C'è più desiderio di vangelo di quanto pensiamo, sia tra gli adulti che tra i giovani. si tratta di proporlo, con lo stile di Gesù, cioè attraverso la nostra umanità, attraverso la lettura della vita.

LA COMUNIONE: nuove ospitalità

Con il territorio

Quali relazioni ci sostengono? Il virus ha ridotto le nostre relazioni significative, o forse ci ha spogliato mostrando quali erano realmente significative. Ci ha obbligati a mettere a nudo i luoghi dai quali noi ci lasciamo ospitare, le relazioni che veramente tengono. **Come comunità cristiane, abbiamo dovuto lasciarci ospitare da altri luoghi:** le case, gli ospedali, le case di cura, i luoghi di lavoro. O forse abbiamo riscoperto che **questa ospitalità esisteva già prima** e non ce ne eravamo accorti, preoccupati come eravamo di creare noi soli i luoghi dove dare ospitalità alla fede.

E sono questi **luoghi di autentica comunione che hanno dato speranza alle nostre giornate**, perché sono luoghi dove la relazione è autentica: vicino a chi soffre, a chi desidera crescere, a chi desidera fare famiglia.

Nei gruppi

Noi organizziamo solitamente la vita della parrocchia attorno a momenti di incontro che chiamiamo "gruppi". **Non sempre si riesce a passare dal gruppo alla comunità.**

Intendo per gruppo un'organizzazione di persone che mette al centro lo scopo del suo agire; definiamo invece comunità un'organizzazione che mette al centro Colui che agisce per lei.

Perché sentiamo stanchezza, penso ai consigli pastorali? Certo, per il modo clericale della gestione, da parte dei preti ma non solo; per la sfida della missione, che non prevede applausi. Aggiungo una motivazione: perché manca il fuoco a cui scaldarsi, che è il vangelo, la fede, la gratuità di Dio, condivisa e gustata.

Questo progetto sfida i nostri gruppi, perché siano più comunità, cioè occasioni dove ospitare la storia degli altri. Non si tratta di fare confessioni pubbliche o di forzare la condivisione, ma di dare occasione perché, nel rispetto della disponibilità, possiamo condividere qualcosa su Dio e su ciò che ci appassiona di Gesù. In fondo, è questa l'unica dinamica della fede: dare e ricevere. Talvolta noi insistiamo solamente sul dare, su una comunicazione unidirezionale, mentre la fede esiste solamente se entrambi le direzioni sono percorse.

Tra generazioni

Inoltre tra gruppi diversi si creano momenti di scambio e di incontro: **quando in una veglia di preghiera il vangelo è commentato dalle parole raccolte in precedenza dagli anziani e dai giovani, nasce stupore, nasce speranza.** Mentre il giovane resta stupito dall'accoglienza di Giuseppe, l'anziano ricorda la perdita del papà e lo affida alla protezione di questo Santo: storie che si intrecciano e danno futuro.

Il progetto intende rendere visibile che esiste comunità dove l'attenzione alle singole età non diventa occasione per creare percorsi che non comunicano tra di loro: fare pastorale giovanile significa accompagnare i giovani dentro esperienze con gli anziani, con gli adulti, con i bambini, senza togliere i momenti per loro.

L'immagine è quella delle **strade che si incontrano ogni tanto nella piazza** e la piazza è quel testo del vangelo che tutti hanno l'occasione di leggere e di condividere.

Con chi chiede aiuto

La comunione di cui parla Luca si discosta da quella concepita dalla filosofia greca: mentre per i filosofi greci l'amicizia può essere solo tra pari, per Luca la comunione coinvolge i poveri, coloro che non hanno, gli ammalati, chi vive situazioni di bisogno. In questo tempo, mettiamo al primo posto coloro che vivono il **lutto** della perdita di un proprio caro.

Ci siamo scoperti tutti bisognosi: **lasciarsi ospitare da chi chiede è l'unica via per ospitare i nostri vuoti**. È una voce che non fa rumore: ha bisogno di apparecchi speciali per riconoscerne la frequenza, ha bisogno di un cuore capace di ascoltare e questo lo fa il vangelo. **Centrale l'attenzione agli ammalati**. Sono ospiti attivi o solamente passivi?

Mi pare che queste occasioni di ospitalità possano diventare luoghi di speranza.

FRAZIONE DEL PANE

Non dobbiamo negarlo: abbiamo suddiviso la vita delle nostre parrocchie in due categorie: praticanti e non praticanti, indicando i primi come “buoni” e i secondi come “cattivi” e affannandoci per portare il numero maggiore di persone nel gruppo dei primi, e non sempre vivendo la partecipazione come gioia. La conseguenza di questa suddivisione è visibile in una malattia, che potremmo chiamare, la sindrome del fratello maggiore (della parabola di Lc 15).

L'amore per l'Eucaristia è al primo posto, certo, ma questo non ci dà il diritto di giudicare, perché è proprio il giudizio da parte della comunità che mantiene molti fuori dalle nostre chiese.

Per un periodo – cosa mai successa – ci siamo scoperti tutti “non praticanti”. Si è azzerato il confine. E abbiamo scoperto che molti seguivano la S. Messa di papa Francesco delle 7 del mattino: molti tra questi, prima della pandemia, in chiesa non entravano. **Ci siamo lasciati ospitare dalle storie di chi non pratica**. È un segno molto importante, per dare qualità alle nostre eucaristie.

Le nostre liturgie sono gioiose quando ospitano la vita concreta: nei canti; nelle preghiere dei fedeli; nell'accoglienza. Soprattutto **nel prima e nel dopo**, in quel sagrato tanto prezioso e poco valorizzato.

Il progetto di “catechesi della comunità” desidera partire da eucaristie celebrate nella loro bellezza e portare alla bellezza dell'eucaristia. Non si tratta di inventare nuovi segni o di spiegare ciò che si fa, ma di **riscoprire, vivendoli insieme, i simboli della fede, magari lasciando che qualcuno possa entrare nelle case**.

Abbiamo bisogno di ridare alle nostre case la dignità di luoghi dove la celebrazione si può fare: il segno di croce, la candela, la tovaglia del Natale, la preghiera della notte e dei pasti, quella del viaggio, il ricordo dei defunti davanti ad una foto, lo stupore per il

creato e la preghiera per la malattia, la storia di vangelo raccontata prima di andare a dormire, il post-it sul frigo con la preghiera. Molti portano la propria vita nelle chiese attraverso un lumino: lasciamo che quella luce illumini le nostre eucaristie. Lasciamoci ospitare da queste storie.

Una comunità che celebra accogliendo e lasciandosi accogliere dalle persone concrete, diventa attraente, diventa segno di speranza, perché riconosce in questo il Risorto. “**Lo riconobbero nello spezzare il pane**” dice Luca: attorno a quel segno potente di dono – di sacrificio, di offerta – sta lo stupore di tutti, di chi è abituato ad entrare e di chi entra solo per un funerale o non entra per nulla. È questo svelamento che motiva la cura della liturgia. “**Qui il Signore invita i peccatori e siede a mensa con loro**” diceva di scrivere alla porta di ogni chiesa papa Francesco: questo è ciò che vogliamo vivere.

PREGHIERE: ospitalità della fede elementare e della fede del discepolo

È molto bello questo plurale di Luca. Abbiamo concentrato ogni forma di preghiera nell’eucaristia, dimenticando la varietà di altre preghiere che, in parte, la pietà popolare tiene viva.

Cosa possiamo rispondere a chi ci dovesse chiedere, come gli apostoli a Gesù, “insegnaci a pregare”? Daremmo delle formule da recitare? O accettiamo come scontata la ricerca personale di preghiere intimiste? Il desiderio di preghiera è più forte di quanto pensiamo.

È l’espressione più limpida della fede: dal tipo di preghiera, si capisce il Dio in cui una persona crede. Accompagnare nella preghiera significa ospitare il cammino di fede di quel momento: molti incontri di Gesù, che si concludono con il riconoscimento della fede, partono da una preghiera molto semplice.

Siamo chiamati a lasciarci ospitare dalla **fede elementare**, la fede nella bontà della vita, quella fede che genera cura, affetto, attenzione all’educazione, che vive di azioni quotidiane e umili, che dice fiducia nella vita. E allo stesso tempo siamo chiamati a mostrare la **fede del discepolo**, che vede in questa chiamata alla vita il segno del Dio della vita, che in Gesù ha detto il suo sì definitivo ad ogni persona umana. Non riconoscere questo duplice spessore significa dimenticare ciò che abita dentro ognuno di noi e ciò che abita ogni casa.

Questo percorso vuole sostenere certo la fede del discepolo, perché offre percorsi espliciti di vangelo. Ma i genitori che hanno portato i figli ai sacramenti sono sulla soglia della parrocchia. Mi confidava un bravo educatore: “Mancano i fondamentali della fede cristiana. Non passa nulla di quanto diciamo loro a catechesi! Il nostro rischio, dopo la pandemia, è quello di tornare a una sacramentalizzazione peggio di prima. E così non accompagniamo la vita di questi adulti. Se ci portano i figli a catechesi, hanno però dentro qualcosa e dobbiamo farlo uscire. **Abbiamo bisogno di far emergere le domande che nemmeno noi conosciamo!** Serve un aiuto per far emergere quello che hanno dentro. C'è poi la fascia dei giovani. Che percorsi fare? Dalle relazioni normali alla relazione profonda. È un possibile passaggio. **Bisogna partire da quello che stanno vivendo. Abbiamo “incollato” troppo.** Non possiamo dimenticare quello che dice Rilke: siamo desideri infiniti in corpi finiti”.

D'altra parte, le nostre preghiere in chiesa non sempre provengono dalla vita (si pensi al foglietto prestampato) né sempre tengono conto del vangelo: pregare a partire dalla Parola è infatti per il card. Martini il punto più alto dell'evangelizzazione con gli adulti.

Riconoscere l'ospitalità reciproca tra fede del discepolo e fede elementare è ciò che porta speranza alle nostre comunità.

Criteri di fondo

- È necessario avere una partenza comune: abbiamo bisogno di una **narrazione condivisa** nella quale ci identifichiamo e dalla quale partiamo. Una narrazione di VITA
- È importante **differenziare** in secondo luogo i linguaggi, i tempi, i mediatori, gli spazi, per dare e riconoscere attenzione alle età (cfr la differenza tra le schede dei Passi per gli adulti e per i giovani, pur sullo stesso vangelo)
- È poi necessario avere **punti di contatto lungo il percorso**: momenti nei quali età diverse o gruppi diversi si incontrano e confrontano sul cammino fatto finora
- Due luoghi simbolici da tener vivi, in stretta relazione: il **fuoco e la soglia** (immagine del card. Martini)

Alcuni indicatori del cammino

È un progetto per pochi? (indicatore dell'accoglienza)

Il progetto di catechesi di comunità non è un progetto di élite, di pochi, di quelli che ci stanno. La parrocchia è e resta territoriale, come una chiesa che ha tante porte, la più importante, per Gaudì nella Sagrada Família, è quella del perdono, sempre aperta. In ogni passo va tenuto presente questo indicatore, verificando come è la soglia: è alta o è al livello di tutti? E il segnale di questo è proprio ciò che si diceva prima: l'ascolto delle domande di vita di chi incontriamo, quelle reali. Altro segnale: il posto che occupano nel progetto gli ammalati e i deboli.

10

Possiamo aggiungerne un terzo. Incontreremo molti genitori con storie matrimoniali ferite. È importante essere attrezzati. La proposta diocesana dello Spazio Ascolto famiglie, ma soprattutto lo stile che nasce dall'Amoris laetitia sono conoscenze da aggiungere un po' alla volta nello zaino del gruppo regia e della parrocchia. L'imbarazzo infatti crea silenzio e il silenzio crea distanza, proprio il contrario di quanto vorremmo fare. **Da queste storie nascono consigli e aiuti importanti perché le nostre comunità divengano sempre più attente alla vita.**

È importante che ogni passaggio sia costruito **insieme**: con le famiglie, con i giovani, con gli adulti, con gli ammalati. Questo metodo ci aiuta a non restare chiusi in piccoli gruppi: meglio fare meno, ma farlo insieme, aperti a tutti.

Rischia di caricare eccessivamente le nostre comunità? (indicatore della sostenibilità)

Esperienze precedenti di catechesi familiari si sono scontrate con la sostenibilità delle nostre parrocchie: se quei percorsi erano difficili 10-15 anni fa, quanto più oggi! Ogni scelta va calibrata su quanto la comunità può portare.

Ci può aiutare una domanda semplice: **dove si vede la gioia di essere comunità cristiana? A quali momenti inviteresti un amico se volessi renderlo più felice?** Parliamo di comunità normali, non di comunità inventate!

Il mio consiglio è quello di partire con un assaggio, nei tempi forti: un unico vangelo, letto da tutti i gruppi, con modalità di narrazione adatta all'età e poi un momento di scambio reciproco, come una veglia.

È un progetto caricato sulle spalle di alcuni o di uno solo? (indicatore della ministerialità)

È chiaro che la sfida è parlare **con gli adulti** e crescere con loro. I catechisti dei bambini restano figura preziosa, ma il progetto vuole parlare alla comunità adulta. E per questo non siamo attrezzati. I piccoli passi che si fanno non possono essere caricati solo sul parroco, operazione per altro poco realizzabile, né su un esperto chiamato da fuori. Si tratta di crescere insieme in alcune attenzioni concrete: per esempio valorizzare **il metodo di lettura del vangelo proposto dalla diocesi**, che dà indicazioni anche sulla conduzione di un gruppo di adulti. E valorizzando **occasioni di esperienza** (pellegrinaggio, gioco, preghiera all'aperto) che le famiglie possono preparare a servizio di altre famiglie. **L'evangelizzazione si fonda sull'amicizia e l'amicizia parte dall'ascolto reciproco.**

Il gruppo regia, che lavora con il parroco, è strumento a servizio di una ministerialità che tiene conto di tutte le ricchezze presenti in parrocchia: ogni persona della parrocchia è testimone della fede, anche la più nascosta.

Mi piace concludere con una descrizione di don Erio Castellucci, che con un'immagine mi pare descriva bene il cambiamento nel quale siamo inseriti, cambiamento che, se accompagnato, può diventare rinnovamento.

«A volte si ha l'impressione che il modello ideale delle comunità cristiane non sia la famiglia, ma *l'azienda*. (...) La logica dell'azienda è diversa da quella della famiglia. (...) Un'azienda che volesse muoversi secondo la logica della famiglia e che, ad esempio, valorizzasse le relazioni al punto da trascurare la produzione, fallirebbe in poco tempo. E allo stesso modo una famiglia che mettesse al centro l'efficienza e il profitto, trascurando le relazioni, si ridurrebbe ad una fredda convivenza. Le persone, specialmente quelle che riprendono o riprenderebbero il percorso cristiano, non sono attratte da una Chiesa-azienda, ma potrebbero esserlo da una Chiesa-famiglia: non è la smania delle iniziative, ma è la cura delle relazioni che può sfondare il muro dell'indifferenza e incontrare quel germe di interesse che spesso si annida nel cuore delle persone. La *quantità* delle iniziative e delle opere è importante, anzi essenziale, ma deve essere sempre proporzionata alla *qualità* delle relazioni ed esserne come un'espressione; altrimenti il rischio dell'attivismo e della demotivazione, il pericolo di "bruciarsi", è molto concreto».